

Il giro del mondo in una tazzina Un anno di fotografie Magnum

ROBERTO CAVALLINI

«Più lo mandi giù, più ti tira su», era il tormentone, venato di doppi sensi, con il quale, Nino Manfredi, in passato, invitava a bere un caffè Lavazza. Se il legame tra sensualità e consumo di caffè era ed è implicito nelle campagne pubblicitarie, la Lavazza, quest'anno, con la pubblicazione del suo calendario 1999 rende il messaggio esplicito, dichiarandolo già nel titolo: «La sensualità del caffè interpretata da dodici fotografi di Magnum Photos». Il calendario riunisce le immagini di dodici nomi del reporta-

ge internazionale, dodici «mostri sacri» che hanno accettato l'invito ed in qualche modo, la sfida pubblicitaria, della Lavazza, «confezionando» in piena libertà espressiva, da varie parti del mondo, immagini sul rito del caffè declinate al femminile.

David Alan Harvey apre il calendario con una superba immagine di ragazza a Cadaques, la città di Salvador Dalí, segue Febbraio illustrato da Leonard Freed da Addis Abeba e poi Marzo con Gilles Peress che sceglie come ambientazione la spiaggia, in Colombia, dove va abitualmente con sua moglie a mangiare pesce fresco e ba-

nane. Steve Mc Curry dopo essere stato più di cinquanta volte negli ultimi venti anni in India e che continua ancora a stupirsi delle cose nuove che vede, non poteva che scegliere Delhi. Inge Morath dal Connecticut commenta lapidariamente: «Splendido incarico, bellissima donna, un espresso eccellente». Martine Franck sceglie Parigi perché è la città che preferisce, perché i suoi ritratti nascondono un sacco di sorprese e quando il tempo è bello si possono scoprire studenti che leggono o ragazze in costume da bagno come la brasiliana con i capelli da leone che, dopo aver bevuto un caffè, sorride

IMMAGINI
PER 12 MESI

Da Erwit
a René Burri
Un reportage
sulla sensualità
per i maestri
dell'immagine



La foto di Gilles Peress per il calendario Lavazza

guardando in macchina sotto il sole di Giugno. Elliott Erwit illustra Luglio da Osaka perché, a parte l'Italia, il miglior posto per bere

un buon espresso in un bar è proprio il Giappone. Gueorgui Pinchassov sceglie un luogo di Mosca dove il suono dell'acqua che scor-

re nelle fontane armonizza il ticchettio dell'orologio con le grida delle ragazze e ci regala una foto surreale e divertente. Poi seguono Bruno Barbey da Venezia, Ian Berry dalla Turchia che ha dovuto comperare un vestito alla modella che si era presentata, per la foto, in abiti estremamente succinti. René Burri da Bali che, ripensando ai lavori di Henri Cartier Bresson, osserva sorpreso che non è più l'intrepido viaggiatore a guardare le belle ragazze, ma che sono gli uomini di Bali a guardare le turiste in topless. Conclude Dennis Stock da San Francisco con una modella che si scaldava le mani con una tazza di caffè mentre veleggia sulle acque agitate della baia in direzione di North Beach.

Le foto del calendario saranno esposte presso La Fondazione Italiana della Fotografia dal 1° dicembre 1998 al 20 gennaio 1999, via Avogadro 4, Torino.

Xenofobia e crisi della politica

A sessant'anni dalle leggi razziali confronto a Milano sui diversi Stati europei
Intervista alla storica Renée Poznanski sull'antisemitismo come paura del diverso

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO «La persecuzione degli ebrei ha profondamente ferito i francesi nei loro valori umani; ha addirittura reso quasi simpatici ("presque sympathiques") gli ebrei in alcuni momenti». La citazione è tratta da un'informatica datata 3 maggio 1943 e proviene da quei rapporti sull'opinione pubblica francese che periodicamente venivano inviati a Londra da «France libre». A citarla, nel convegno dedicato in questi giorni a Milano all'«Antisemitismo in Europa negli anni Trenta: legislazioni a confronto», è stata Renée Poznanski, giovane ricercatrice dell'Università Ben Gurion del Neghev, che ha tenuto una relazione sulla legislazione antiebraica di Vichy.

E quella «quasi simpatica» per chi veniva trascinato ad Auschwitz può venire assunta ad esempio di quell'antisemitismo popolare che s'aggrava allora per l'Europa e da cui sbocciarono le varie legislazioni contro gli ebrei. Una fioritura che non fu figlia della follia nazista, ma la accompagnò con percorsi autonomi e spesso ancora più radicali. «La prima legge antisemitica adottata dal governo di Vichy il 3 ottobre 1940 ad esempio - ricorda Renée Poznanski - fornisce una definizione di ebreo che era addirittura più ampia di quella data dalla Germania in un'ordinanza del 27 settembre 1940 che istituiva il censimento degli ebrei nella zona occupata. Nella prima fase di attuazione della legislazione antise-

mita si instaurò quasi una rivalità tra tedeschi e francesi, che ebbe un effetto di emulazione e ne amplificò le conseguenze».

Professoressa Poznanski, dalle relazioni del convegno emerge un elemento comune: quanto meno l'indifferenza e l'apatia con cui nei diversi Paesi d'Europa furono accolte queste legislazioni.

«È questa una riflessione che non riguarda solo l'antisemitismo né l'Europa di quegli anni. È una regola che, purtroppo, vale per tutti i tempi. È triste, ma è vero: una minoranza perseguita, un'altra minoranza si oppone e la maggior parte della popolazione resta indifferente. Questo vale per ogni paese, non solo per la Francia di Vichy: là c'era la sconfitta militare, mezzo paese occupato, un milione e mezzo di prigionieri di guerra, la necessità di pensare ai bisogni primari: il pane per sfamarsi e il carbone per riscaldarsi. Gli ebrei erano in fondo un problema marginale. La partecipazione del regime di Vichy alla soluzione finale indusse poi il popolo francese a condannare queste forme "tedesche" e "barbare" di antisemitismo realizzato concretamente; non cancellò però l'antisemitismo popolare, le cui radici erano più profonde, e che aveva consentito l'applicazione della legislazione antisemita del regime senza che si assistesse ad alcuna forma di opposizione».

Pensa che si possano legittimare quei silenzi e quelle passività?
«Assolutamente no. Ma è anche troppo facile mettersi nella parte di chi dice "Guarda quelli che non hanno fatto niente". Personalmente preferisco prendere le distanze da quel passato per essere più forte oggi nel contrastare il ritorno di certi fantasmi della storia».

Esistono oggi in Europa pericoli di antisemitismo?



Una foto storica del 1938, anno della promulgazione delle leggi razziali

L'antisemitismo popolare, con tutti i suoi stereotipi, sussiste ancora oggi in Europa. Il pericolo, antisemitismo o xenofobia che sia, nasce laddove ci sono situazioni di crisi profonda: economica, culturale, di identità nazionale. Diventa allora decisivo l'atteggiamento di due tipi di autorità: quella politica e quella spirituale-culturale. Se una di queste, o tutte e due, danno una legittimazione di qualunque tipo all'antisemitismo allora si crea una situazione di pericolo reale».

Ha in mente qualche situazione particolare?

«Potrei citare la Russia, ad esempio, che sta vivendo una forte crisi ed ha un substrato di antisemi-

tismo popolare molto forte. Ma si potrebbero citare altri paesi dove il problema più in generale è quello dello straniero. Nella popolazione è sempre presente una corrente xenofoba, perché la gente ha paura di quello che è diverso. Lo straniero è colui che invade, domina il nostro paese, ne minaccia la vera identità. Emblematica è ancora una volta la vicenda della Francia di Vichy, che si propose di trasformare radicalmente i valori di una Repubblica che aveva fondato il suo concetto di nazionalità sulla cittadinanza (l'atto di emancipazione degli ebrei è del 27 settembre 1791). A tutto ciò gli uomini di Petain cercarono di sostituire un

concetto di nazionalità correlato alla comunità d'origine, all'interno del quale il cattolicesimo rappresentava l'essenza della nazione francese. Si dà quindi legittimità all'esistenza di un "problema ebraico"; certo, gli ebrei hanno uguali diritti, occupano anche posti di responsabilità (magari anche troppi), ma si dice che la loro adesione alla identità francese è solo apparente, non potranno mai essere dei "veri" francesi (o italiani, croati, ecc.); restano sempre più vicini agli ebrei stranieri. Quindi anche la solidarietà, che è un valore, viene trasformata in una colpa, e nasce l'accusa tipica di "cospirazione" giudaica internazionale».

PAOLO SOLDINI

Un enorme archivio audiovisivo, nel quale chiunque potrà entrare, mettersi al computer e organizzare personalmente il filo delle proprie ricerche sulla memoria della Shoah. Dopo anni di discussioni e di polemiche, dopo decine di progetti presentati, contestati, bocciati o ritirati, forse la vicenda del monumento all'Olocausto che dovrebbe sorgere a Berlino è arrivata a un punto di svolta. Il luogo della memoria potrebbe essere legato a un'altra opera, anch'essa monumentale ma in via di realizzazione: la Fondazione di Steven Spielberg, ovvero l'archivio di testimonianze dei sopravvissuti dai campi di sterminio che migliaia di intervistatori stanno filmando in tutto il mondo. L'idea del famoso regista americano nacque durante la lavorazione del film «Schindler's List» e, dal '93, è andata già molto avanti. Le persone di cui è stata raccolta la testimonianza sono già quasi 50 mila, ovvero un sesto dei 300 mila sopravvissuti ad Auschwitz e agli altri Lager nazisti che, si calcola, sono ancora in vita in varie parti del mondo.

Il proposito di unire i destini, sempre più incerti, del monumento berlinese a quelli, invece certissimi, dell'iniziativa del regista è stata evocata dal settimanale «Stern» in una intervista allo stesso Steven Spielberg che è pubblicata nel numero da ieri in edicola. La proposta, a quanto si capisce, sarebbe venuta, ma in modo assolutamente informale, da Michael Naumann, l'incaricato speciale per gli Affari culturali del nuovo governo tedesco che, se verranno superate certe obiezioni di carattere costituzionale, dovrebbe diventare presto il ministro federale della Cultura nel gabinetto Schröder. Spielberg so-

stiene di aver «sentito qualcosa» a proposito dell'idea, ma di non aver ricevuto alcuna comunicazione da parte di chichchia.

«Spero molto - dice - di sentire in proposito il signor Naumann», ma aggiunge di non voler essere lui a prendere l'iniziativa telefonando perché gli parrebbe, così, di «metterlo un po' troppo sotto pressione». L'idea, comunque, gli sembra «meravigliosa» e lui sarebbe «molto felice se il memoriale di Berlino diventasse il sesto centro di documentazione della Fondazione sulla Shoah». Di centri, infatti, finora ne sono programmati cinque: il Museo sull'Olocausto di Washington, il memoriale Yad Vashem di Gerusalemme, l'Università di Yale più altri due istituti scientifici e di ricerca ancora da definire. Tutti saranno collegati per cavo all'archivio centrale che già raccoglie 49.468 nastri registrati nei sotterranei della «Survivor» of the Shoah Visual History Foundation» a Los Angeles.

Se il progetto andrà in porto, si chiuderà un capitolo lungo e penoso nella storia del rapporto della Germania contemporanea, e in particolare della sua capitale Berlino, con il proprio passato. Del monumento all'Olocausto si parla da molti decenni e in modo particolare dall'unificazione tedesca in poi. L'ultimo progetto sul quale si è scatenata una ennesima e accesa discussione è quello, elaborato da Peter Eisenmann, che prevede la collocazione, in uno spazio vicino al Reichstag, di una «foresta» di 2700 lapidi di cemento.

tutto il mondo inviavano in dono le loro opere per collaborare alla causa di Allende. Furono tempi in cui l'amore per la divulgazione culturale fece sì che i tascabili costassero come un pacchetto di «cigarillos».

Non è vero che Allende muore a La Moneda sotto i bombardamenti, Allende muore suicida, gesto estremo nella speranza di placare i furori dei nuovi vincitori e salvare così i compagni che gli sopravviveranno. Ma ancora una volta il «compagno presidente» ha sopravvalutato il nemico e muore inconsapevole del futuro e prolungato bagno di sangue che toccherà al suo popolo. Per assistere ai funerali ufficiali dell'uomo che per tre anni tentò di percorrere la via della democrazia bisognerà attendere il 1990. Sarà una cerimonia singolare, struggente, dove la generazione che ha visto e quella che ha sentito raccontare si fondono per piangere l'eroe della speranza cilena. Un eroe consapevole del suo destino: quando un giorno gli chiesero chi sarebbe stato lui nel Medioevo, molto lucidamente rispose: «Una vittima dell'Inquisizione».

ROMANA PETRI

«Salvador Allende, immagini di mille giorni di democrazia» (Sperling & Kupfer) è un libro bellissimo e commovente. Il titolo parla chiaro, le immagini sono circa trecento fotografie (curate da Ferdinando Garcia e Oscar Sola) che accompagnano la vita del presidente cileno dalla nascita fino all'11 settembre del 1973, giorno del golpe fascista di Pinochet che spegnerà il sogno di libertà di un popolo che aveva creduto e partecipato a quella «via cilena» intrapresa con tanto entusiasmo. Ma anche il testo, patato e passionale insieme di Alejandra Rojas, non è da meno delle belle immagini.

Allende era un uomo dal destino preciso: quello di produrre cambiamenti, e tutta la sua vita fu una lunga preparazione alla presidenza, cinquant'anni di vera crescita politica che ebbe inizio con un incontro singolare, quello di un calzolaio italiano, l'anarchico Giovanni Demarchi, che durante le lunghe e passionante chiacchiere nella sua bottega gli riassumeva il contenuto dei

Allende, un'istantanea per un sogno

Trecento foto e un racconto: una biografia di immagini per l'«eroe» cileno

libri di Bakunin, Kropotkin, Lafargue e Malatesta mentre giocavano a scacchi. Studente di medicina, Allende partecipa così alla mobilitazione studentesca contro la dittatura del colonnello Ibañez, e nel 1932, durante quella Repubblica Socialista lampo che durò solo tredici giorni, prende definitivamente coscienza della missione che lo sosterrà sempre senza cedimenti. A un giornalista che un giorno gli chiese cos'era la felicità e cosa l'infelicità Allende rispose che la felicità erano i gol e l'infelicità gli autogol. Lo ammiravano, pur non condividendone il difficile cammino, gli amici Che Guevara e Fidel Castro. Scuotevano la testa di fronte alla sua tenacia, a quell'utopica convinzione di una politica mai di scontro e sempre di distensione, di diplomazia. Gli scrisse una dedica esplicita il Che sul suo libro «La



guerra di guerriglia»: «A Salvador Allende, che con altri mezzi cerca di ottenere la stessa cosa». E furono proprio quei diversi mezzi a procurargli non pochi autogol: la Riforma Agraria, l'espropriazio-

ne delle industrie, i programmi per la casa e la nazionalizzazione del rame furono delle conquiste ma anche delle sconfitte.

La frase «crisi economica» cominciò infatti a circolare già dal

giorno stesso della vittoria, e del resto non poteva essere diversamente, se l'America accolse il suo trionfo con la promessa di far agonizzare l'economia del paese. Non era sufficiente che intanto il

popolo visse finalmente il sogno della «via cilena», che alle Finanze, ai Lavori pubblici, alle Case e al Lavoro ci fossero quattro operai. E forse fu anche illusorio credere che un Parlamento che aveva servito tanto bene le classi dominanti potesse trasformarsi al punto da diventare il Parlamento del popolo cileno. Allende sottovalutò il potere di Patria y Libertad, il partito di destra, e Fidel Castro non sbagliò a cogliere certe fragilità della politica cilena. In cima al sogno di Allende c'era l'uomo, un uomo soprannaturale, libero, redento dal peccato mortale dell'individualismo: un uomo nuovo. Con questo sogno il popolo sentì di essere diventato protagonista, di avere finalmente le parole per raccontarsi da sé. Fu infatti un periodo culturalmente molto intenso, il Cile si era trasformato in un grande museo all'aperto, gli artisti di

1000 GIORNI
DI PASSIONI

Tutto un mondo
nel libro
curato
da Ferdinando
Garcia
e Oscar Sola

